

Omelia per il conferimento del ministero dell'accollitato

(Cattedrale di Oristano, 24 gennaio 2016)

Cari fratelli e sorelle,

vi do un cordiale benvenuto a questa celebrazione eucaristica nella quale ho il piacere di conferire il ministero dell'accollitato al seminarista Alessandro Manunza, della Parrocchia di Seneghe, in servizio pastorale nella nostra Chiesa Cattedrale.

Come voi sapete, l'accollitato è, in qualche modo, l'ultimo passo dell'itinerario di preparazione agli ordini sacri del diaconato e del presbiterato. Un tempo, questi passi si chiamavano "ordini minori". Dopo, però, che il Concilio Vaticano II ha ribadito a suo tempo la dimensione sacerdotale del popolo di Dio (cfr. *1Pt* 2,9), fondata sul battesimo, e ha promosso una partecipazione "piena, consapevole e attiva" alla liturgia (*SC* 14), il beato Paolo VI ha rinnovato questi "ordini minori", li ha ridotti al lettorato e accollitato, li ha chiamati "ministeri" e ha dato la possibilità di conferirli anche ai laici e non solo ai seminaristi. Il compito del ministero dell'accollito che viene conferito oggi è quello di curare il servizio dell'altare, aiutare il diacono e il sacerdote nelle azioni liturgiche, specialmente nella celebrazione della santa Messa. Nel rito d'ingresso, se avviene una processione, l'accollito porta la croce e poi prende posto accanto al sacerdote e al diacono per aiutarli durante la celebrazione. In mancanza del diacono, spetta all'accollito disporre sull'altare corporale, purificatoio, calice e messale; aiuta il sacerdote a ricevere i doni e gli presenta pane e vino. Come ministro straordinario, può aiutare il sacerdote nella distribuzione della comunione al popolo. Infine, l'accollito aiuta nella purificazione dei vasi sacri. In mancanza del diacono lui stesso li purifica, ma non all'altare: li porta alla credenza dove li purifica e riordina.

Il conferimento di questo ministero nell'ambito della celebrazione eucaristica ci permette di accedere alla mensa della Parola, cui ci invitano le letture della Sacra Scrittura poc'anzi proclamate. Nel libro di Neemia colpisce tantissimo vedere come il popolo accolga la lettura della legge, ossia le norme culturali e morali prescritte da Dio stesso. Il popolo piange, esulta, si impegna all'osservanza di queste norme, dalle quali trae la propria identità di "popolo di Dio". In effetti, al fondamento delle tradizioni condivise di tutti i popoli ci sono sempre dei racconti che emozionano la gente, perché sono altamente identitari e fanno sempre leva sui suoi sentimenti, sul proprio inconscio collettivo, sulla difesa della propria memoria storica. Chi ha vissuto situazioni di privazione, di oppressione, di umiliazione, di perdita della dignità, può

capire l'importanza e l'impatto emotivo d'un annuncio di libertà, di indipendenza, di prosperità, di pace sociale e unità nazionale.

La lettera di San Paolo ai cristiani di Corinto raccomanda la comunione tra tutti i membri della comunità, la solidarietà nei momenti del bisogno, l'unità di azione e di intenti nelle iniziative di bene. Fa la raccomandazione evocando l'apologo che Menenio Agrippa, un senatore romano di rango consolare, pronunciò nel 494 a.C. ai plebei in rivolta. Questi, per protesta, avevano abbandonato la città e occupato il Monte Sacro, per ottenere la parificazione dei diritti con i patrizi. Menenio Agrippa spiegò l'ordinamento sociale romano paragonandolo metaforicamente ad un corpo umano nel quale, come in tutti gli insiemi costituiti da parti connesse tra loro, gli organi sopravvivono solo se collaborano; conseguentemente, se le braccia (il popolo) si rifiutassero di lavorare, lo stomaco (il senato) non riceverebbe cibo ma, in tal caso, ben presto tutto il corpo, braccia comprese, deperirebbe per mancanza di nutrimento. Grazie alla mediazione di Menenio Agrippa, la situazione fu ricomposta ed i plebei fecero ritorno alle loro occupazioni, scongiurando così la prima grande rottura fra patrizi e plebei. La rievocazione di questo apologo fa vedere come la sapienza classica e la novità evangelica si trovino unite nel delineare un ideale umano e cristiano di vita.

Nel Vangelo vengono descritti due inizi che accompagneranno la meditazione sui misteri di Cristo lungo tutto l'anno liturgico: l'inizio del vangelo di Luca e l'inizio dell'attività pubblica di Gesù. Ciò che accomuna questi inizi è il loro rapporto con la Parola di Dio. Luca si pone a servizio di questa Parola e si preoccupa di scrivere e tramandare alla storia la vita e l'insegnamento di Gesù, basandosi non su una sua interpretazione ma su i fatti documentati e documentabili. Gesù applica la profezia di Isaia alla sua persona e al suo ministero. Nel rotolo del profeta Isaia era scritto: "Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri" (*Is* 61, 1-2). Nella sinagoga di Nazareth, che frequentava ogni sabato come a Cafarnaon, Gesù legge quel passo biblico e dichiara solennemente: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (*Lc* 4, 21). La tradizione giudaica vedeva nel testo di Isaia l'annuncio profetico del Messia che opera la liberazione definitiva del popolo d'Israele. Ci troviamo, dunque, nel cuore dell'attesa messianica. Facendo proprio il testo del profeta, Gesù afferma che la sua venuta realizza le speranze del popolo e che la salvezza comincia dai poveri e dai diseredati. E' un grande annuncio di liberazione, di gioia, di speranza, fatto da colui che spogliò se stesso della sua gloria, assumendo, come scrive San Paolo, la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (*Fil* 2, 7). Ecco perché quell'annuncio è un Vangelo di gioia per i poveri. Non è più un

annuncio fatto per procura, dai profeti. Dio stesso, in Cristo, si prende cura di loro facendosi l'oggetto della sua sollecitudine d'amore. Dio si fa vangelo di libertà per tutte le persone che soffrono schiavitù di ogni genere.

Cari fratelli e sorelle, caro Alessandro,

lungo l'anno giubilare della misericordia, Gesù, in ogni chiesa cattedrale dove si apre una porta santa, in ogni santuario dove si compie un pellegrinaggio, si presenta ai singoli fedeli e dice loro: oggi io sono con te per concederti perdono, darti conforto, ridarti dignità. Allora, tu, come accolito, dovrai accompagnare questi fedeli che cercano Dio, la sua comunione, il suo perdono. Le cose sacre da portare all'altare non sono solo il pane e il vino; sono anche le sofferenze delle madri di famiglia, il grido di protesta delle donne violentate in tante parti del mondo, le umiliazioni dei senza tetto e senza lavoro, i progetti di tanti giovani che lavorano per creare un mondo più giusto. Nelle nostre comunità ci sono troppe ferite ancora aperte, troppe offese non perdonate, troppa resistenza alla voce dello Spirito. Possa, dunque, il tuo ministero far rivivere l'oggi di Gesù a chi si dispone alla conversione e vuole trovare ragioni di riconciliazione e di conversione. In questo ministero non sarai solo. Noi, come popolo di Dio, come comunità di fede e Vangelo, ci uniamo alla tua preghiera, per invocare insieme la benedizione del servizio all'altare del Tempio e del servizio agli altari della vita.

Amen.